le erbacce
98

In copertina
Christian Berard, *Ritratto di un giovane*

Prima edizione novembre 2025
Ortica editrice soc. coop., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 9791281228467

Georges Eekhoud

RACCONTI DEL PATIBOLO

Traduzione di Stefano Serri

Ortica editrice

Indice

Bernard Vital 9
Un brutto incontro 41
Burch Mitsu 81
Le croci in processione 149
Sulle rive del Durme 153
Il tribunale davanti al fuoco 163

Nota al testo

I sei racconti proposti in questo volume vogliono avvicinare il pubblico italiano a questo autore (pressoché inedito nel nostro paese), che ha messo al centro della sua opera anarchici e omosessuali, carcerati e proletari, soldati degradati e ragazzini sfruttati; dopo gli esordi naturalisti e regionalisti, divenne ben presto un fervido ammiratore dell'artista europeo più decadente e cosmopolita dell'epoca, Oscar Wilde, dedicandogli il racconto *Il tribunale davanti al fuoco*, che chiude il presente volume.

Il primo racconto qui tradotto è *Bernard Vital*, nella versione pubblicata su «La Société Nouvelle» nel dicembre 1894. Segue *Un brutto incontro* (*Une mauvaise rencontre*) apparso sulla stessa rivista, poi inserito nel volume *Le mie comunioni* (*Mes communions*, 1897), dove troviamo anche la lunga novella *Burch Mitsu*. Dal *Ciclo patibolare* (*Cycle patibulaire*, 1892) è tratto il racconto breve *Le croci in processione* (*Croix processionaires*), ripreso anche nell'edizione successiva della raccolta, pubblicata nel 1896 e arricchita da cinque nuovi racconti, tra i quali *Sulle rive del Durme* e *Il tribunale davanti al fuoco* (*Aux Bords de la Durme* e *Le tribunale au chauffoir*) che chiudono questa antologia.

Bernard Vital

A Émile Royer

Bernard Vital era stato ufficiale dell'esercito di un paese in cui l'iniquità sociale imperversa molto più sfrontatamente che altrove, un paese in cui il popolo è stato talmente oppresso, avvilito e offeso da perdere ogni energia e, in apparenza, anche il sentimento della propria schiavitù. Così, i padroni di questo popolo mansueto ne proclamano ironicamente la saggezza e il patriottismo. Disorientato, docile e inerte, rumina la propria ignominia, senza slanci, incapace di rivoltarsi al morso delle grasse sanguisughe che succhiano la sua ultima goccia di sangue.

L'esercito è, in questo paese, il luogo che meglio permette al filosofo di constatare a quali abiezioni possa ridursi un'umanità governata da oligarchi del terzo Stato. Per il modo in cui è organizzato, l'esercito esaspera ulteriormente la miseria e la degenerazio-

ne degli altri proletari: lì, i poveri diavoli che i genitori non hanno potuto strappare allo Stato, trafficante di anime, si confondono con i fannulloni o con chi è capace soltanto di fare il soldato, prendendo il posto dei mercenari o dei pregiudicati che preferiscono, e con buone ragioni, la vita in prigione a quella della caserma.

Fra questa «perduta gente», come direbbe Dante, minata dalla miseria o sciupata dal libertinaggio, spesso rovinata dall'una e dall'altro, vengono corrotti anche alcuni scriteriati delle più importanti famiglie, abbagliati dalle mostrine e dai colori accesi dell'uniforme, dalla vanagloria di chi si trascina dietro la sciabola, dal coraggio di facciata, da una parvenza di lealtà ed emancipazione, e da tutti gli altri miraggi offerti dal più deprimente mestiere che esista.

Collocata subito sopra questa massa dolente, si agita, bestemmia e spadroneggia la razza losca e brutale dei sottufficiali, la marmaglia di tale ergastolo, trafficoni talmente ingegnosi che riescono a spogliare ulteriormente quell'armento già ben tosato; la maggior parte vive di mazzette sottobanco e sfruttamento, come veri e propri «mantenuti».

Al livello superiore c'è poi il gruppo, in generale più affidabile, degli ufficiali, spesso istruiti ed educati, che ancora ritengono importante il proprio onore, capaci di elevarsi sopra la viltà e l'usura, gente disinteressata che non ama il commercio e le attività a scopo di lucro.

Bernard Vital, uno di questi, raggiunse il grado di luogotenente. Giovane d'animo nobile, appassionato, sognatore fino a crearsi illusioni, lo definiremmo una natura d'artista, se la parola non fosse stata rovinata dall'averla attribuita a guitti e guappi. Bernard aveva creduto, fino al momento di dover lasciare la scuola militare, che quella delle armi fosse l'unica carriera possibile nella nostra epoca per un galantuomo desideroso di marciare dritto e di rimanere con le mani pulite.

Certo, rispetto a molte altre, questa professione di moderno guerriero offre – in apparenza – maggiori garanzie d'igiene morale. Innanzi tutto, diversamente dagli sfruttatori e dai finanzieri, i massacratori qualificati ormai operano solamente ogni dieci o venti anni e in modalità piuttosto sbrigative. Vi sono lunghe stagioni morte per i soldati, mentre l'industria e l'alta finanza non sono

mai disoccupate, uccidono a fuoco lento molte più vittime di quante ne elimini la guerra in qualche battaglia. Ma, anche durante le lunghe tregue, la coscienza dell'ufficiale rimane tranquilla solamente trascurando le abitudini del suo ambiente. Ha bisogno, per non sentirsi turbato e mantenere il suo virtuoso e rigido equilibrio, di rintanarsi in una disciplina metodica ed egoista, proibirsi ogni riflessione, corazzarsi contro le sgradevoli sensazioni che procurano ai probi e sensibili testimoni le brutture che avvengono negli infimi gradi della gerarchia militare.

Come e anche più che in un'altra professione, anche in quei casi potreste, astrattamente, rimanere un onesto signore, un uomo onorevole e forse anche un uomo d'onore; dovreste conservare una certa neutralità tra la massa regolarmente martirizzata e i sistematici aguzzini che la prosciugano fino all'ultima goccia di quella linfa che sostituisce il sangue. E se lo spettacolo dovesse ripugnarvi fino alla nausea e finisse per traviare la vostra prudente regola di condotta, voltatevi dall'altra parte e chiudete gli occhi, sforzandovi di pensare ad altro e di evocare immagini serene – qualcuna se ne trova sempre!

Ma Bernard Vital non apparteneva a quella razza d'uomini inerti «a Dio spiacenti e a' nemici sui» che il visionario fiorentino, senza condannarli, relega nel vestibolo degli inferi. Gli mancava quella raffinata impassibilità, comune a molti suoi stimati contemporanei, che permette loro di trovare respirabile l'atmosfera di sudore e sangue che si crea attorno alle fruste e alle tenaglie in quella perfetta industria che è il nostro secolo.

Vital pensava, paragonava, rifletteva troppo. La serietà dei suoi studi e la castità della sua vita, la profonda intelligenza e il cuore grande e ingenuo ne facevano un essere doppiamente impressionabile, sensibile all'eccesso. Spesso aveva desiderato il carattere scettico e «strafottente», come dicevano, dei suoi compagni d'arme.

Fino a quando, per anni, gli esami da superare, i gradi da conseguire, le lezioni da seguire e da imparare avevano impegnato a tempo pieno la sua intelligenza, era vissuto all'oscuro dei veri problemi, molto più gravi di quelli di matematica avanzata. Ma il giorno in cui ebbe completato l'arido programma di studi, si gettò con una febbre e un ardore inediti nella lettura dei filosofi e

dei pensatori rivoluzionari: Fourier, Dostoevskij, Bakunin, Reclus, Kropotkin, Tolstoj. Trovava le loro teorie, anche le più violente, legittimate da quanto accadeva attorno a lui. Nessuna istituzione era rispettabile, né capace di suscitare stima e fiducia. Ovunque regnavano l'ipocrisia e l'impostura. La giustizia era amministrata da magistrati prevaricatori, la religione non aveva più sacerdoti credenti. Ovunque la lettera aveva ucciso lo spirito!

E l'esercito, poi! Che scuola di immoralità! Sani e vivaci giovanotti, abbandonati spesso per intere giornate all'ozio, all'indolenza, in una promiscuità da ignobile convento, dato che ogni occupazione intellettuale era sospetta ai superiori, veri sabotatori di cervelli. Il tempo che le truppe non impiegavano per le attività della caserma, lo passavano stravaccate a letto, a imbestialirsi in futili e sciocche meschinità. Quanti poveri diavoli, malnutriti, derubati dai sottufficiali, condotti per mancanze da nulla dinanzi a un Consiglio di guerra, sarebbero poi, corrotti dalla caserma, marciti per sempre nelle casematte e nelle celle delle case di correzione!

Vital, che aveva sempre avuto un carattere timido e riflessivo, tacque a lungo e nasco-

se la sua indignazione, sconvolto ogni volta dagli abusi che si commettevano attorno a lui, a più riprese, alla mensa; davanti alla vile idiozia, ai panegirici e all'egoismo ottimista dei superiori, non riusciva a mantenersi imparziale e, pur cercando di attenuare la ribellione di quegli sfoghi, esprimeva molto più di quanto volesse; inoltre, certi toni da lui usati non avrebbero lasciato dubbi neppure al più rimbambito di quei palloni gonfiati. La rivolta incrinava la sua voce strozzata, le idee mal contenute dal garbo delle parole sembravano simili a un alano rabbioso che tira la catena e morde il freno. Naturalmente, questi sgarri nuocevano alla sua carriera.

Un giorno non seppe frenarsi e criticò ogni aspetto dell'esercito, quell'esercito che era la loro ragione d'essere e che li nutriva. Dopo aver fatto il quadro dell'abbrutimento della caserma e del regime militare in tempo di pace, si lasciò andare a una superba filippica contro la guerra, un «male necessario», come dicono i borghesi. Ne smascherò l'ignominia. Era l'ultimo espediente dei politicanti mal ridotti, l'estrema risorsa di banchieri e speculatori. Si disapprova l'assassinio individuale; il massacro di un popolo diven-

ta oggetto di apoteosi. Ah, e queste guerre poi, attribuite dalla diplomazia alla favoletta della «ragion di Stato», imposte ai sovrani da non si sa quale occulta camarilla, erano stabilite di comune accordo da despoti, compari e ladroni pubblici, per salassare, sotto la maschera del patriottismo e del bene nazionale, i loro popoli divenuti troppo energici e recalcitranti, per sbarazzarsi della pletorica folla di poveri desiderosi di ottenere dai ricchi il loro superfluo. Waterloo, la disfatta dell'impero napoleonico, s'era risolta in una miniera d'oro per Rothschild. L'eroismo della vecchia guardia, la serie di carneficine, tutto quel sangue generoso sparso dal Mediterraneo al Baltico, quelle epopee, quelle leggende titaniche, erano servite soltanto a riempire gli scrigni di quegli ebrei ancora una volta deicidi!

Vital viveva in un'epoca di animi in fermento, e avvisaglie evidenti, meteore isolate, sorde rivolte, occasionali attentati, presagi di cataclismi sociali e di esplosioni universali, si affacciavano all'orizzonte. Un animo impressionabile e ricettivo come il suo, divinava, fiutava per così dire la profonda disperazione sociale. Da una parte, i

sazi e i soddisfatti, con i loro ghigni viziosi e l'intelligenza atrofizzata quanto i loro sensi, capponi grassi e fiacchi; dall'altra parte, i miserabili, macchine per fare figli, in cerca di una crosta di pane, senza tetto, senza risorse per le famiglie. Vital era attraversato da collere violente, allo spettacolo di quegli infami gaudenti affiancati da femmine stupide come oche e scialacquatrici senza criterio, volgarmente agghindate, che gli uomini, in base alle proprie nevrosi, trattavano con volgarità e crudeltà maniacali o con sdolcinata imbecillità. Vital soprattutto soffriva pensando che agli occhi degli affamati e di gente priva di ogni risorsa, questo eccesso, l'abbondanza, il lusso insolente, chiassoso e bestiale rappresentavano il vero ideale, la somma felicità. Lui soffriva nel sapere quei sinistri gaudenti invidiati dai paria.

E ciò che lo esasperava ancora di più, se possibile, era il dilettantismo dell'anarchia, l'affettazione umanitaria e perfino libertaria di certi bei signori in abito e sparato bianco e di alcune belle dame con le orecchie e il collo tempestati di brillanti – assidui alle adunanze di propaganda rivoluzionaria, che stanno al fianco di operai in camiciotto e alle

operaie vestite da contadine. Ah, che ignobile bizantinismo! Vital associava quel legame, quella curiosità perversa, a un'indefinita e innominabile droga, a punture di morfina, all'erotomania. Che ossessioni singolari! Che frenesie da viziosi!

E gli operai che si definivano socialisti, appena arrivati a un certo benessere e a qualche carica pubblica, adottavano i costumi della classe prima criticata. Tribuni virulenti, che prima condannavano la corruzione borghese, eccoli incapricciati di attricette e a cena con il bel mondo. Giornalisti che si proclamavano riformatori e incorrotti, iniziavano a scrivere insulse cronachette da balera, con tanto di chiassose ballerine. Padri di famiglia divenuti probiviri, imborghesiti, vestiti come padroni e commercianti di alto borgo, scimmiottavano, con la boria e il falso lusso, l'ostentazione e la prodigalità dei loro antichi sfruttatori, ispirando ai figli il disprezzo per gli spiantati e gli straccioni.

Vital era dunque un ufficiale davvero anomalo e comunque fuori luogo nella ciurma borghese. Mai aveva inflitto punizioni rilevanti capaci di causare al colpevole un prolungamento del servizio militare e, a dispet-

to della disciplina e della gerarchia, più volte aveva biasimato e punito un sottufficiale bugiardo e protetto la recluta.

I soldati adoravano questo ragazzo alto e marziale, mai gradasso e tantomeno verboso, di poche parole, ma armoniose, come gli accenti d'una campana a festa, gli occhi bruni pieni di sogni. La riflessione aveva inciso, nel biancore smorto e nell'ampiezza della fronte, una ruga larga come uno sfregio, cicatrice della cronica e profonda ferita aperta dal suo animo tenace. Le settimane in cui era di servizio, vagava per ore, a lunghi passi, nel cortile della caserma, con la fronte rivolta al cielo, scrutando, oltre le cupe mura e, senza dubbio, oltre ogni altro possibile ostacolo e barriera, l'immutabilità di un simbolico orizzonte.

Nonostante la sua bontà, ispirava a tutti un po' di soggezione. Appariva sempre inquieto, estraniato, colpito da un'immensa afflizione morale. E in effetti ciò di cui soffriva era la più lancinante malattia che potesse colpirlo in quell'epoca di estremo egoismo e amore di sé: l'altruismo. Nei quadri degli ufficiali, soprattutto tra i giovani, c'erano nature generose e cavalleresche, strampalati di scarso ingegno, ma incapaci di meschinità e

carognate, che ritenevano Bernard un originale, ma che lo apprezzavano, come i suoi sottoposti, e nei momenti di verità, quando il loro cuore era del tutto sincero, gli davano ragione e si sarebbero anche compromessi per lui. Leali compagni, spesso prevenivano le catastrofi che lo minacciavano. Attribuendo a un bisogno di contestazione, a un umore paradossale e a semplici battute i giudizi eccessivi che si era permesso davanti ai generali meno comprensivi, erano loro a rimediare, a sua insaputa, a quelle che chiamavano le sue «figuracce». La rettitudine del suo animo, la sua virile bontà, la cultura profonda e il prestigio di una vita dedita alla riflessione, tutto ciò li aveva conquistati.

Ma le cose dovevano prima o poi guastarsi. Mentre il malessere sociale e le crisi aumentavano, gli scandali diventavano sempre più frequenti. Le dottrine socialiste s'infiltravano nell'esercito. Bernard si asteneva in ogni caso dal contribuire alla loro diffusione, nutrendo scrupoli legittimi, ritenendo di commettere un abuso della fiducia e un tradimento, sfruttando il grado e la posizione di ufficiale per divulgare idee che riteneva importanti. No, aspettava solamente un'oc-